

Non ci s'ammala, l'Italia è in campo Pronto soccorso e 118 quasi inattivi

Gioca l'Italia, non ci si ammala. L'effetto Italia-Messico si è fatto sentire anche negli ospedali romani con il risultato che per i 90 minuti della partita anche il pronto soccorso si sono fermati. Nel policlinico Gemelli i medici hanno registrato un calo

dell'80 per cento dell'arrivo di malati e anche all'Umberto I gli interventi sono stati quasi azzerati dalla partita. Anche il centralino del 118 ha squillato di meno e le ambulanze hanno effettuato un trenta per cento in meno degli interventi rispetto alla stessa ora del giorno prima. Se sale operatorie e pronto soccorso erano semideserti, era sovraffollata la hall del Gemelli dove dall'inizio dei mondiali sono accessi due massicchi con grande gioia di degenti e medici.



Piromani tifosi, i boschi non bruciano Il centralino antincendi resta inattivo

Piromani inattivi durante l'incontro mondiale dell'Italia. Secondo quanto ha reso noto la sala operativa del Corpo Forestale dello Stato, e al centralino 1515, il numero verde a cui segnalare incendi boschivi, sono arrivate soltanto due chiamate. Nel corso della partita, spiegano i forestali,

nonostante la stagione ormai estiva e la giornata particolarmente calda, sono arrivate due sole telefonate invece delle decine e decine che ogni ora tempestano il numero verde per segnalare roghi in tutta Italia. Subito dopo il fischio finale, però, il centralino anti-incendi ha cominciato di nuovo a squillare. Questi dati, spiegano alla sala operativa del Corpo forestale, «ci danno ulteriori elementi per tracciare il profilo psicologico del piromane. Il sollievo però - aggiungono - è stato di breve durata. Le partite dell'Italia dovrebbero protrarsi per tutto il giorno».

Guelfi e Ghibellini ma uniti dallo stellone

Il tifo sugli «spalti» del gruppo Ds della Camera: cronaca di una partita infinita

Segue dalla prima

L'appuntamento è nella sala del loro gruppo a Montecitorio. Per più di una ragione, non ultima, una ruggente passione per il calcio che anche con l'età fa fatica a placarsi, ho accettato di buon grado l'invito. La frase che campeggia sulla porta d'ingresso, dove giungo prudentemente alle tredici e venti, è carica di ambizioni: "Idee in cammino". L'offerta di ospitalità che, nell'antica tradizione dei Ds, appare sovente piegata, insieme, ad una tentazione di proselitismo e a un invincibile istinto organizzativo, è sincera, totalmente priva di sottofondi. La cosa mi impedisce di fare, dell'ironia greve su quelle idee sempre in cammino, ma incapaci di raggiungere la meta. Ciò non di meno, quella frase, così tipicamente di sinistra, richiama per assonanza alla mia mente, mentre mi accingo a varcare la soglia di quella sala e le due squadre stanno per fare il loro ingresso in campo, un ricordo lontano, un aneddoto inserito nel lascito di una cultura che, pur nel dissenso profondo, mi ha fatto una discreta compagnia in questi decenni di democrazia. In passato quando il Pci era ancora il Pci, il segretario nazionale di questo partito era solito "chiudere" la campagna elettorale a Sesto S. Giovanni, chiamata dai comunisti dell'epoca con un certo orgoglio la Stalingrado d'Italia. Il comizio trovava sempre nella stessa scintillante immagine, così densa di speranze, il suo culmine e, nel contempo, il suo epilogo: «Compagni, l'orizzonte comunista è ormai vicino». Insomma la promessa di una rivoluzione imminente, che risuonava battimani, abbracci e lacrime, come s'usava un tempo. Un operaio comunista della vecchia scuola, con l'immane fazzoletto rosso intorno al collo, sempre nelle prime file sotto il grande palco, di fronte all'immagine che ad ogni tornata elettorale si ripeteva però priva di positive conseguenze, tornando a casa da uno di questi appuntamenti con la storia, vuole capire meglio il significato di quel vocabolo misterioso. Trova, non senza una certa fatica, sul dizionario della lingua italiana della figlia la parola orizzonte, e leggendo la sua didascalia, ha come un trasalimento: linea immaginaria che s'allontana mano mano che ci si avvicina. Dalla sua bocca esce a quel punto una frase sconosciuta: «ho capito tu». Ho capito tutto. Ormai però odia già le prime note di "Fratelli d'Italia" e quei ricordi evaporano in fretta mentre un'attualità possessiva mi prende. Mi accorgo che poche volte ho desiderato così fortemente la vittoria dell'Italia come mi capita oggi. Dispongo in questi casi di un termometro sicuro. Se durante l'ascolto dell'Inno nazionale mi commuovo significa che il desiderio è dav-

vero vibrante. Oggi lo è. Ha un bel dire Massimo Cacciari che una grande retorica accompagna, negli ultimi tempi, la bandiera e in genere i simboli unitari. Certo la retorica, quando affiora, è sempre un elemento fastidioso, ma se essa non fa capolino il due giugno e neanche in una partita come questa, allora bisogna cancellarla dai nostri vocabolari. Ho appena il tempo di sedermi che, via, siamo partiti. Alla mia destra ho Visco e Folena alla mia sinistra Marco Rizzo. Ci aspettiamo una scorpacciata di goal ai danni del povero Messico, invece le immagini che scorrono sul

maxi- schermo sono di tono diverso. L'Italia è contratta, gioca male: Toti, il nuovo astro degli italiani, viene marcato ferocemente dall'avversario diretto. Innervosito oltre misura, sbaglia un goal semplice davanti al portiere, un goal che novantanove volte su cento segna a colpo sicuro. La delusione si taglia a fette. L'arbitro ed il segnaline diventano il bersaglio di quella sala un tempo austera, che ha ormai abbandonato i toni istituzionali, per trasformarsi in mercato del pesce. Si aspetta comunque con speranza che il pallone gonfi la rete dei messicani come si aspetta l'acqua, il



cibo tra popolazioni ridotte allo stremo. Purtroppo, dopo una rete annullata per un dubbio fuorigioco di Inzaghi (nel secondo tempo sostituito da Trapattoni con Montella) che ci fa saltare tutti fuori dalla sedia, arriva inaspettato il goal del Messico. Lo segna di testa con un colpo balistico Borgetti: è bellissimo. Da quella posizione, il pallone è quasi impossibile da mettere in rete. Tanto che lo stesso Maldini che salta insieme al messicano non lo disturba neanche, perché non vale la pena rischiare di commettere fallo in area. Invece Borgetti fa tombola, imprimendo al pallone una traiettoria ad arco, stupenda, impensata ed amarissima. Andiamo avanti ammutoliti fino alla fine del primo tempo. Il telegiornale proposto dalla Rai nell'intervallo, che il pubblico di quella sala abitualmente divora, appare privo di senso. Giochiamo il secondo tempo rischiando brutto. Quando la partita sembra ormai segnata, entrano in campo Coco e Del Piero e quest'ultimo, ad una manciata di minuti dalla fine, riesce a mettere a segno il goal del pareggio. Giocando male, passiamo il turno. In quella sala, ma credo in tutto il paese, un'immagine percuote la mente degli italiani: la Spagna, la Spagna dell'82. Anche allora giocammo male al primo turno. Saremo anche Guelfi e Ghibellini ma la fiducia nello stellone difficilmente ci abbandona

Agazio Loiero
deputato della Margherita

La Porta di Dino Manetta



Dopo lo stress nervoso della partita dell'Italia contro il Messico nelle piazze esplode la gioia per la nazionale

Scampato pericolo e parte la festa

Scene di giubilo nelle piazze, più per sfogare la tensione che per il risultato

La Nazionale italiana è agli ottavi e l'Italia, dopo essersi fermata, festeggia per le strade. Un festeggiamento eccessivo, probabilmente, rispetto all'effettivo valore dell'obiettivo raggiunto, il passaggio di turno. Diciamo chiaramente l'obiettivo minimo. Ma per come si era messa, sia dopo la sconfitta con la Croazia, quanto per la brutta partita con il Messico, risolta all'85' con un pareggio, e la contemporanea vittoria dell'Ecuador, i festeggiamenti sono lo sfogo ad una tensione repressa, quale effetto liberatorio dall'incubo di dover seguire le orme di altre grandi, quali Francia e Argentina, che mestamente hanno dovuto far ritorno in patria. E così a Roma si sono visti caroselli di scooter e motociclette imbandierati partiti da piazza Farnese verso Corso Vittorio Emanuele II, piazza Venezia e via del Corso. Duemila erano infatti i tifosi radunatisi davanti al maxischermo allestito nella piazza, e alcuni di essi, reo il caldo e la tensione della partita, hanno dovuto far ricorso ai medici per sopraggiunti malori. Di rito per alcuni tifosi il bagno nelle fontane di Piazza Farnese. Tra i festeggianti anche un consistente gruppo di messicani che aveva assistito al match con gli italiani. Roma, come l'Italia, si è

fermata, a partire dal suo primo cittadino, il Sindaco Walter Veltroni che ha raccolto nel suo studio, la moglie, le figlie, assessori e consiglieri e tutto lo staff capitolino, a partire dagli uscieri, per assistere alla partita. Festa italo-messicana nel centro storico di Perugia dopo la qualificazione delle loro nazionali. Una piccola folla si è riunita intorno alla Fontana Maggiore, in piazza IV Novembre. Il tricolore messicano e quello italiano si sono così in pratica fusi nei festeggiamenti. In molti si sono avvolti nelle bandiere dei loro Paesi, mentre altri ancora hanno indossato le maglie delle due nazionali. I tifosi messicani si sono anche raccolti in gruppo per scattare qualche foto ricordo. Un corteo di macchine imbandierate ha percorso le strade che portano al centro storico, suonando clacson e sirene improvvisate, tra gli applausi e le grida di gioia di chi stava in piazza a festeggiare. Non poteva mancare Milano tra le città percorse dai festeggiamenti. Al triplice fischio dell'arbitro brasiliano Simon, piazza Duomo tricolore esplode in un grido liberatorio, dando il via ai tradizionali caroselli di moto e auto, con migliaia di bandiere tricolori. E fanno affari anche i bancarellari che vendono ma-

gliette, tassativamente copiate, azzurre: la numero 7 del fantasma juventino, infatti, va letteralmente a ruba, al prezzo di 10 euro, seguita da quella di Toti e Maldini. «Ce l'abbiamo fatta» è il grido liberatorio dei più, per nulla infastiditi dal fatto che non sia vinta la partita o prodotto un buono gioco. «L'importante è passare», commenta un giovane studente milanese per il quale «l'importante non è partecipare ma vincere» e, in questo caso «superare il turno». Poi, quasi a liberare la tensione accumulata per 90 minuti, tutti di corsa per le vie del centro al grido di «Italia, Italia...». Torino ha un motivo in più per festeggiare: davanti ai 4 maxi schermi del Lingotto, un'autentica ovazione ha salutato la rete di Del Piero che ha assicurato agli azzurri la qualificazione agli ottavi di finale. Al fischio dell'arbitro decine di giovanissimi tifosi in maglia azzurra sventolando il tricolore hanno intonato l'inno di Mameli. Poi i torinesi si sono scatenati in caroselli e festeggiamenti per le vie del centro. Infine Palermo, a sottolineare che la gioia per la qualificazione agli ottavi dell'Italia, ha attraversato tutto il paese, caroselli d'auto e motorini con la bandiera tricolore nella centralissima piazza Politeama

E alla fine guardie e ladri videro la partita insieme

«Arrestateci pure, ma fateci vedere l'Italia». È l'incredibile richiesta, poi esaudita, che quattro pregiudicati catanesi, «pendolari delle rapine», hanno fatto ai carabinieri del nucleo operativo di Torino subito dopo essere stati arrestati. Erano stati sorpresi all'uscita di una banca di Airasca (Torino) che avevano appena assalato. Arrestati hanno chiesto di poter vedere la partita, così guardie e ladri (ammannettati), riuniti tutti in una stessa stanza, hanno tifato insieme per le gesta dei giocatori di Trapattoni.

Leonardo Sacchetti

Il «monstruo» sembrava addormentato, ma è esploso alle 7,15 di ieri mattina. Una sveglia? Macché: era il gol di Jared Borgetti. Messico 1-Italia 0.

Il «monstruo» è il simpatico nomignolo con cui i messicani chiamano la loro capitale, Città del Messico. Un mostro da venti milioni di persone che ieri mattina, prima di andare a lavoro, si sono fermate nei mille bar della città. Le scuole hanno sospeso le lezioni (in alcune, ieri, era stato dato un giorno di vacanza) gli uffici

hanno chiuso un occhio sui ritardi degli impiegati. In una città in cui occorrono un paio d'ore per andare a lavoro, 90 minuti in più o in meno, che volete che siano?

I ristoranti della capitale hanno aperto alle 6,30. Per le lunghe «avenidas» del Distretto Federale, le poche macchine trasmettevano all'unisono la radiocronaca della partita Italia-Messico. In realtà, la squadra guidata dal «Vasco» Aguirre era quasi già qualificata. Ma l'attesa per la partita era enorme in tutto il Messico.

Da Gijon, in Spagna, abbiamo registrato le urla di soddisfazione

dello scrittore Paco Ignacio Taibo II (il 5 luglio, nelle Asturie, inizia il suo festival del romanzo poliziesco). «Sono felicissimo! Non solo per la vittoria del mio Messico». Ah sì? E per cos'altro? «Beh, il vostro allenatore è un reazionario: come si è permesso di mettere insieme una squadra che si buttava per terra e inizia a piangere? Come ha potuto lasciare in panchina uno come Del Piero?»

Impossibile fermare PIT II. È un fiume in piena. «La nostra squadra operaia ha battuto il conservatorismo del Trap!». Addirittura! «Il Messico - pronostica Paco Taibo - oltre gli ottavi non an-

drà. Sono contento, per i miei amici italiani, che l'Italia abbia passato il turno. È la rivincita del parucchi di Sesto San Giovanni contro quel traditore di Berlusconi». Va be': riferiremo.

Al fischio finale dell'arbitro brasiliano Carlos Simon, Città del Messico si è riversata sotto l'Angelo dell'Indipendenza, il luogo delle manifestazioni di giubilo per i capitolini. Alle 8,30 le strade del «monstruo» avevano ripreso il loro abituale aspetto: macchine ovunque, bus verdi e taxi uno sopra l'altro. Ma stavolta, almeno stavolta, il caos non era dovuto ad una manifestazione di protesta po-

litica, ma ai festeggiamenti per gli ottavi.

Da Bologna, lo scrittore «messicano» Pino Cacucci ha guardato la partita, dalla parte del Messico. «Telefono staccato e trombetta per il gol di Borgetti, visti i miei esagitati vicini che tifavano per l'Italia».

Cacucci, sportivo dilettante («Il calcio - ci dice - è divertimento. E in messicani, a me, stanno proprio simpatici»), è rimasto impressionato da Del Piero («È un pulcino bagnato che sa scegliere il momento») e deluso da Francesco Totti («Era proprio in banana!»). Ma soprattutto dall'acqua santa

del Trap. «Finalmente anche l'Italia si è latinoamericanizzata: nel calcio contano soprattutto gli amuleti, la cabala, i santi. Bravo Trap! Così mi piaccio».

Il «monstruo», alle 9, si era già risvegliato. Disoccupazione? Criminalità? Corruzione? Il Messico di ieri mattina sembrava il paese più felice del mondo. Agli «odiati» argentini, questo miracolo calcistico, non è riuscito. Persino il presidente Vicente Fox, in scarpe da ginnastica, ha guardato la squadra tricolore messicana nella residenza ufficiale de «Los Pinos». I problemi economici, politici e sociali del Messico potevano aspettare.

La gioia di venti milioni di abitanti, la «perfidia» dello scrittore Paco Ignacio Taibo II: «Quel Trapattoni è un reazionario...»

Città del Messico: ore 7,15 esplode il «monstruo»